

IL MANIFESTO

Montreal: sul clima un accordo dell'ultimo minuto

Di PAOLA DESAI

La conferenza delle Nazioni unite sul clima su è conclusa a Montreal all'alba di sabato, quando la delegazione degli Stati Uniti ha accettato una dichiarazione comune sulla necessità di una «futura cooperazione internazionale» su come fermare il riscaldamento del pianeta: ma solo con la precisazione che si tratterà di colloqui «aperti e non vincolanti». Insomma: la prima conferenza mondiale sul clima da quando è in vigore il protocollo di Kyoto si è conclusa con un accordo dell'ultimo minuto e assai modesto, che però riporta al tavolo dei negoziati il governo di Washington, che nel 2001 aveva deciso di tirarsi fuori dall'unico trattato internazionale (Kyoto) che obbliga i paesi industrializzati a tagliare le loro emissioni di gas «di serra». Tanto che per la delegazione britannica è addirittura «un trionfo»: Londra ha la presidenza di turno sia dell'Unione europea che del G7, e il premier britannico Tony Blair si era fatto un punto d'onore di riportare gli Usa nei negoziati sul clima.

Per la verità, sembra prematuro dire che gli Stati Uniti tornano a negoziare sul clima. A Montreal sono stati raggiunti diversi risultati, su diversi terreni, anche perché in senso stretto si sono svolte due conferenze: quella dei 189 paesi firmatari della Convenzione quadro delle Nazioni unite sul clima (approvata nel 1992), e quella dei firmatari del protocollo di Kyoto, che ne è figlio. La Convenzione enuncia l'impegno (volontario e non vincolante) di tagliare le emissioni di gas «di serra» (ed è stato ampiamente disattesa); Kyoto è un trattato vincolante e impone a 36 paesi industrializzati di tagliare le emissioni in media del 5,2% entro il 2012.

La prima decisione presa a Montreal riguarda Kyoto (dunque non riguarda gli Stati Uniti): la comunità internazionale comincerà («il più presto possibile») un negoziato per darsi nuovi obiettivi di taglio delle emissioni oltre la scadenza del 2012. Anche la seconda decisione riguarda questo Kyoto, e in particolare l'articolo 9 del Protocollo che prevede di tirare in causa tutte le «parti» (i paesi firmatari): ovvero, nella prima fase gli obblighi riguardano solo i paesi industrializzati, ma nella seconda anche i paesi in via di sviluppo saranno chiamati a tagliare le emissioni che alterano il clima.

La terza decisione presa a Montreal (sotto forma di quella dichiarazione approvata all'alba di sabato) rimanda a un «dialogo sulle azioni a lungo termine» nel quadro della Convenzione Onu sul clima, ed è qui che rientrano gli Stati Uniti. Non sembra un gran passo avanti: la delegazione Usa ha perfino voluto specificare che i futuri colloqui «non apriranno nessun negoziato che porti a nuovi impegni». Molti però sostengono che questo è in sé un risultato, perché il contrario voleva dire seppellire almeno per un decennio ogni processo negoziale sul clima. E perché qualcosa è cambiato nell'atteggiamento dell'amministrazione Usa, che ora sarebbe meno oltranzista.

Altre decisioni prese a Montreal riguardano di nuovo Kyoto: rafforzato il «Meccanismo di sviluppo pulito», con il mercato delle quote di emissioni. È stato adottato un documento sulle misure di «adattamento», cioè come limitare l'impatto del cambiamento del clima già in corso. Poi un meccanismo di «osservanza», cioè di sanzioni applicabili ai paesi che non rispettano gli obblighi sul taglio delle emissioni di gas di serra, il nucleo di ciò che potrebbe diventare una giurisprudenza internazionale del clima.

L'opposizione di Washington resta. Incombe il vertice convocato dagli Usa per gennaio 2006, il «partenariato Asia-Pacifico» sul clima con Australia, Cina, Giappone, India e Corea, una sorta di «anti-Kyoto». Ci sarà la segretaria di stato Condoleezza Rice (a Montreal c'era solo la sottosegretaria Paula Dobriansky).

(13.12.2005)